



INTRODURRE PENE NON DETENTIVE E AVVIARE PROCEDURE RIPARATIVE

L'Associazione Scienza & Vita – nel quadro della suo impegno per la promozione della vita e della dignità umana in qualsiasi ambito dei rapporti sociali – intende proporre un urgente richiamo alla coscienza civile del nostro Paese circa l'assoluta inaccettabilità delle condizioni nelle quali si determina, da tempo, un tasso particolarmente elevato di suicidi e di atti autolesionistici negli istituti di detenzione.

In questo senso, l'Associazione Scienza & Vita condivide il parere dal titolo «Il suicidio in carcere. Orientamenti bioetici» approvato il 25 giugno 2010 dal Comitato Nazionale per la Bioetica, il cui messaggio non deve rimanere inascoltato.

Simile attenzione al problema delle condizioni di vita in carcere si radica sul convincimento, fatto proprio dalla Costituzione, dell'inalienabile dignità di ogni essere umano, in qualsiasi momento della sua esistenza e a prescindere da qualsiasi giudizio circa le sue qualità e le sue condizioni esistenziali.

Ne deriva la totale incompatibilità con i valori costituzionali della considerazione di un individuo come «nemico», da relegare in uno stato di mera neutralizzazione e il cui destino sia da ritenersi indifferente per la comunità sociale.

Anche rispetto al problema delle condizioni di vita in carcere valgono, dunque, le parole di Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate*: «Stupisce la selettività arbitraria di quanto oggi viene proposto come degno di rispetto».

Il problema dei suicidi in carcere impone peraltro una riconsiderazione complessiva dell'istituzione penitenziaria, come Giovanni Paolo II ebbe ad esprimere nel messaggio per il Giubileo nelle carceri dell'anno 2000: «I dati che sono sotto gli occhi di tutti ci dicono che questa forma punitiva in genere riesce solo in parte a far fronte al fenomeno della delinquenza. Anzi, in vari casi i problemi che crea sono maggiori di quelli che tenta di risolvere. Ciò impone un ripensamento in vista di una qualche revisione». Dal che il pontefice derivava come i giuristi siano chiamati «a riflettere sul senso della pena e ad aprire nuove frontiere per la collettività».

Il carcere è chiamato ad attestare, anche nel momento in cui impone un percorso inevitabilmente difficile per i detenuti, modelli relazionali opposti a

quelli propri dell'agire criminoso, promuovendo reintegrazione sociale e non disperazione.

Appare dunque inammissibile che soggetti titolari dei diritti umani inviolabili non abbiano la possibilità di vivere una condizione esistenziale che ne valorizzi concretamente la dignità o siano talora considerati come individui suscettibili di poter essere esclusi dai vincoli stessi dell'appartenenza sociale.

Non può del resto trascurarsi che l'istituzione penitenziaria accoglie di fatto, per gran parte, individui portatori di grave disagio sociale, condannati per reati comuni plurimi non particolarmente gravi: con un'alta componente, soprattutto, di tossicodipendenti e di stranieri. Soggetti che, il più delle volte, hanno trovato nel carcere l'unica risposta della società ai loro problemi socio-culturali ed umani.

La scarsa sensibilità verso le condizioni di vita delle persone sottoposte a condanna penale ha facilmente esonerato la società dal dovere di intervenire sui fattori che favoriscono le condotte criminose: fattori non solo di natura sociale, ma anche connessi a interessi economici e ad atteggiamenti diffusi troppo disponibili al mancato rispetto delle regole.

Del pari, ha reso meno percepibile l'importanza fondamentale che riveste il contrasto dei benefici derivanti dalle condotte illegali, particolarmente significativi in ambiti diversi da quelli della c.d. criminalità comune.

Si deve del resto considerare che la prevenzione dei reati non dipende tanto da dinamiche di carattere intimidativo o neutralizzativo, bensì essenzialmente dalla capacità dell'ordinamento giuridico di mantenere elevati i livelli di consenso al rispetto delle norme: obiettivo cui contribuisce in maniera decisiva proprio l'impegno per il recupero sociale dei condannati, in quanto mirante a favorire una tangibile presa di distanze dei medesimi da precedenti esperienze criminose.

In un simile quadro problematico la risposta all'attuale situazione penitenziaria non può essere ricercata nella dilatazione dei posti-carcere, ma va perseguita attraverso un'effettiva diversificazione delle modalità sanzionatorie e dei percorsi processuali in materia penale: posto che nel nostro paese il processo penale si conclude tuttora, pressoché esclusivamente, mediante l'inflizione di una pena detentiva.



Ciò dovrebbe consentire, da un lato, un efficace intervento sugli interessi materiali che motivano le attività criminose; e, dall'altro lato, dovrebbe condurre all'introduzione di un largo spettro di pene non detentive (pecuniarie per tassi, affidamento ai servizi sociali, messa alla prova, prescrizioni comportamentali, prestazioni di pubblica utilità, ecc.), come pure di strumenti intesi alla definizione anticipata dei procedimenti penali (procedure riparative, ecc.).

Andrebbero inoltre promossi, secondo un indirizzo internazionale ormai consolidatosi, percorsi di giustizia riconciliativa e mediazione penale che coinvolgano le stesse vittime dei reati, finora ampiamente emarginate, com'è noto, nell'ambito del procedimento penale.

Si tratta, nella prospettiva delineata, di ridurre in maniera *strutturale* l'entità numerica della popolazione penitenziaria.

Il che richiede, tra l'altro, l'attribuzione di risorse finalmente adeguate agli Uffici della c.d. esecuzione penale esterna, cui compete il compito di seguire il percorso risocializzativo dei condannati anche in sede extradetentiva. Tenendo altresì conto dei costi economici ben maggiori di un sistema sanzionatorio incentrato sulla pena detentiva.

In questo modo la stessa vita penitenziaria potrà risultare più dignitosa e gli strumenti orientati a un progressivo reinserimento sociale dei detenuti potranno manifestarsi più credibili, specie con riguardo all'effettiva disponibilità per i detenuti medesimi di esperienze lavorative davvero qualificanti.

Non dimenticando che i percorsi di risocializzazione attraverso misure alternative hanno costantemente assicurato una drastica riduzione della recidiva rispetto alle pene espiate senza alcuna «flessibilità» nella fase dell'esecuzione.

Dovrà essere garantito, in ogni caso, un reale supporto psicologico che sia in grado di aiutare il detenuto ad affrontare una condizione umana comunque delicatissima qual è quella rappresentata dalla privazione della libertà personale: avendo particolare riguardo per chi si trovi sottoposto a custodia cautelare e per i reclusi privi di relazioni umane significative con l'ambiente esterno o comunque in difficoltà.

Né potranno essere trascurate specifiche attività di formazione del personale penitenziario intese alla prevenzione delle condotte che possano compromettere la vita o la salute di ogni singolo detenuto.



** Il testo, condiviso e approvato dall'Associazione Scienza & Vita, è stato curato da Luciano Eusebi, Professore Ordinario di Diritto Penale e Consigliere nazionale di Scienza & Vita.*